LE ASSOCIAZIONI

In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in Piazza Solferino ed alla Libreria Roux di Renzo Kirsghio. Piazza Castello (Galleria Subalpina).
Fuori Torino presso gli Uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per Anno Sem. Mese
Italia, Tripoli, Tunisi, Eritrea 14 10 1 80
Estero — spedizione diretta 37 20 3 50
Supplementi, Avvisi ed Abbonamenti gratuiti

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

Conto corr. colla Posta

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar.

L'assoluzione di Esterhazy

(Servizio particolare da Parigi alla Stampa).

Ci telegrafano da Parigi, 11, ore 17,20:

Poca folla innanzi al palazzo ove è radunato il Consiglio di guerra: si notano molti agenti di pubblica sicurezza. Anche le persone munite di biglietto non possono entrare perchè il processo seguita rigorosamente a porte chiuse. Solo i giornalisti assistevano all'arrivo di Esterhazy: questi è pallido, ma sorridente: i testimoni arrivano prima delle ... E' impossibile penetrare il segreto. Si sa soltanto che la seduta è incominciata stamane alle ore 9, e che a mezzodì è stata sospesa per essere ripresa alle 14; che alle dieci terminò l'interrogatorio del colonnello Picquart, e che dopo si udì il colonnello Henry.

Si assicura che Picquart sarà processato per avere fornito ad estranei documenti d'ufficio e le ricerche fatte dal Ministero della guerra.

Sembra che il colonnello Picquart abbia invitato il comandante Lauth a dire se la carta e il telegramma compromettenti Esterhazy emanavano dall'Ambasciata tedesca.

Chiestogli se ciò fosse vero, pare abbia risposto: « Lo feci nell'interesse della giustizia. » Il presidente del Consiglio di guerra l'avrebbe redarguito.

Sembra inoltre che il generale Gonse abbia dato solenni smentite al colonnello Picquart. Ne sarebbe seguita una scena violentissima.

Desta cattiva impressione nel pubblico la continuazione delle sedute a porte chiuse. Si giudicò che la pubblicità delle udienze annunziata ieri non fu che una burla. Vi è molto interesse per sapere quanto ha deposto il colonnello Picquart che, a quanto pare, sarebbe il principale testimonio contro Esterhazy. Ma giudici e testimoni mantengono il più stretto riserbo: la consegna è rigorosissima.

Qualche giornale trova che l'udienza di ieri fu favorevole a Esterhazy. E' convinzione generale che egli sarà assolto: non si crede però finita la campagna dreyfusiana con questo processo monco e a porte chiuse. Molti pensano che questo processo non sia stato fatto che per finta allo scopo di chiudere gli scandali. L'effetto sperato però non si è ottenuto.

Il *Jour* racconta che la famosa lettera di Esterhazy, sulla quale si dice che vorrebbe morire sul suolo di Francia caricando i soldati francesi alla testa di un reggimento di ulani, lettera che fu sequestrata presso l'amante di Esterhazy, fu fatta falsificare a Milano e portata a Parigi.

***

Parigi, 11 (*Stefani*). — L'udienza fu ripresa alle 14, proseguendo rigorosamente a porte chiuse l'audizione degli ufficiali testimoni.

Il quesito.

Ci telegrafano da Parigi, 11, ore 21,30:

Questa sera, alle 20 1/2, il Consiglio di guerra ha emesso la sentenza assolvendo all'unanimità Esterhazy.

La sentenza fu accolta con applausi dalla folla.

La requisitoria del Pubblico Ministero fu brevissima. Se ne ignorano le conclusioni.

L'avv. Tezenas fece la difesa di Esterhazy.

Tutti gli ufficiali presenti strinsero la mano ad Esterhazy.

La folla lo applaudì all'uscita dal palazzo del Consiglio di guerra e segue la sua carrozza gridando: *Abbasso gli israeliti! Abbasso il sindacato!*

Esterhazy aveva indossati abiti francesi.

***

Il quesito proposto al Consiglio di guerra è stato il seguente:

« Il comandante Esterhazy si è reso colpevole di avere praticato macchinazioni o di avere mantenuto intelligenze con una Potenza estera o con i suoi agenti per indurli a commettere delle ostilità, od intraprendere una guerra contro la Francia o procurarne i mezzi? »

Il verdetto fu pronunciato a porte chiuse. Questo non si riapersero che al momento di leggere la sentenza.

Scheurer-Kestner e il Senato.

Ci telegrafano da Parigi, 11, ore 21,20:

Corre voce che la Destra del Senato abbia deciso di votare contro il vice-presidente Scheurer-Kestner.

I democratici decideranno domani in proposito.

L'arresto della dama velata.

Ci telegrafano da Parigi, 11, ore 21,20:

In seguito ad una denunzia per ricatto sporta da certo Valser, è stato perquisito oggi il domicilio di madame Jouffroy d'Abbans, la famosa *dama velata*, di cui tanto si discute nell'odierno processo Esterhazy.

La perquisizione fu fatta durante la di lei assenza, e furono sequestrate molte carte, che si ha ragione di credere abbiano attinenza con l'affare Esterhazy.

Il commissario di polizia, dopo tale sequestro, cercò la Jouffroy, e la trovò in un vicino *hôtel*, insieme con un suo amico. L'arrestò e la condusse alla Polizia, dove fu interrogata e quindi tradotta alle carceri di Saint-Lazare. Il suo complice fu tradotto alle carceri di Mazas.

Il rapporto del comandante Ravary.

Il nostro corrispondente da Parigi ci ha telegrafato ieri ampiamente, come a pochi giornali, sul processo Esterhazy innanzi al Consiglio di guerra, pagina interessante del dramma Dreyfus. Malgrado ciò, pubblichiamo oggi il testo del rapporto del maggiore Ravary, che è il documento principale del processo e sul quale certamente i giudici motiveranno la loro sentenza:

Il 15 novembre scorso, in seguito di una campagna di stampa altrettanto violenta quanto incresciosa, il ministro della guerra riceveva una lettera denunziante il comandante Esterhazy quale vero autore del *bordereau* che servì di base al processo fatto nel 1894 ad un ufficiale francese.

Nello stesso tempo che si rivolgeva al ministro, l'autore della lettera, signor Mathieu Dreyfus, la comunicava ai giornali parigini, che la pubblicarono immediatamente.

La denunzia era formale, categorica, e, come lo dichiarava il capo dell'esercito alla tribuna della Camera con le eloquenti parole che si conoscono, era dovuto alla giustizia, all'onore stesso dell'ufficiale incriminato e all'esercito di invitare il denunziatore a produrre le prove necessarie che pretendeva di possedere.

In seguito a queste dichiarazioni il Governo militare di Parigi fu invitato ad aprire una inchiesta giudiziaria, confidata alla direzione del generale Pellieux, comandante per *interim* la piazza di Parigi, agente in qualità di ufficiale di polizia giudiziaria, in virtù delle disposizioni dell'art. 85 del Codice di giustizia militare.

Fino dal principio di questa inchiesta venne ad aggiungersi una nuova accusa portata dal tenente-colonnello Picquart, richiamato dalla Tunisia per deporre la sua testimonianza, dietro istanza del signor Mathieu Dreyfus e del signor Scheurer-Kestner.

Questo ufficiale superiore svelò l'esistenza di una carta-telegramma ricevuta quando egli era addetto al Ministero, e che, secondo lui, dimostrava la colpevolezza del maggiore Esterhazy.

Vedremo più lungi in che consiste tale prova e il grado di fiducia che sia suscettibile di ispirare. Infine l'inchiesta, proseguita con una celerità ed una imparzialità rimarchevoli, conchiuse colla emissione di un ordine di informare che reclamava energicamente l'incolpato.

All'istruzione Matteo Dreyfus ed il tenente-colonnello Picquart furono invitati a provare la loro accusa.

Mathieu Dreyfus espose che, convinto della innocenza di suo fratello, aveva fino dall'indomani della sua condanna cominciato le ricerche per scoprire l'autore del *bordereau* incriminato.

Per lungo tempo rimase incerto nelle sue investigazioni, allorchè, verso il 7 novembre scorso, la sua attenzione fu richiamata dalla somiglianza che egli rimarcò fra la scrittura del *bordereau* e quella di una lettera che gli era stata portata da un suo amico.

Questa lettera era del comandante Esterhazy.

Vivamente colpito da questa rassomiglianza, Dreyfus si procurò altre lettere dello stesso autore, ma aventi origini differenti. Lo studio grafologico al quale le sottomise gli permise di concludere che l'identità della calligrafia era perfetta fra queste lettere e la lettera-missiva.

Da questo momento la sua convinzione era fatta, e l'idea gli venne di comunicare la sua scoperta al senatore Scheurer-Kestner, presso il quale trovò la stessa convinzione.

Per completare queste informazioni, fece una inchiesta sulla vita privata di colui che già considerava come colpevole, e da questo lato le informazioni raccolte furono assolutamente sfavorevoli.

Il comandante Esterhazy veniva rappresentato come facente spese enormi, conducente vita dissipata, mantenente un'amante, sempre a corto di danaro e ricorrente a mezzi riprovevoli per procurarsene.

Questi fatti costituivano altrettante cariche morali di natura da fortificarlo nelle sue credenze. Infine, siccome il *bordereau* prodotto nel processo di suo fratello annunciava l'invio di un certo numero di documenti, e che si era arguito dal loro carattere confidenziale che un ufficiale addetto allo stato maggiore dell'esercito poteva solo esserseli procurati, Mathieu Dreyfus diresse i suoi sforzi da questa parte e si interessò di risolvere il problema se un ufficiale di truppa avesse potuto egualmente possederli.

Il risultato delle sue ricerche non gli aveva lasciato alcun dubbio a tale riguardo. Ed è armato di queste informazioni che si decise ad accusare pubblicamente il comandante Esterhazy, basandosi sopratutto sulla identità della sua scrittura con quella del *bordereau*.

Il relatore riassume quindi la deposizione fatta dal tenente-colonnello Picquart, ed a proposito del suo intervento nell'affare, aggiunge:

« Non appartiene all'istruzione attuale di procedere contro gli atti riprovevoli che hanno potuto essere commessi. Questo compito appartiene alla giustizia militare, che ricercherà se questi atti non cadano sotto il dominio della giustizia. »

Spiega poi l'intervento della donna velata: Mentre Esterhazy era in campagna ricevette una lettera firmata *Speranza*, in cui informavasi che un complotto era stato ordito contro di lui, e istigatore ne era il colonnello Picquart.

Poi si recò a un appuntamento datogli dalla dama velata, presso la palizzata del ponte degli Invalidi. Arrivatovi, Esterhazy vide uscire da una vettura una signora che gli fece giurare di rispettare il suo incognito e gli rimise un plico dicendogli: « Ecco le prove delle mene dei vostri avversari. Servitevene. »

Senza esitare, il comandante Esterhazy portò subito il piego al Ministero della guerra, rimettendosi così, lealmente, ai suoi superiori.

Fu l'indomani di questo passo dell'incolpato che Mathieu Dreyfus depose la sua lettera d'accusa contro Esterhazy. Interrogato durante le due inchieste militari, Walsin Esterhazy affermò sempre che il *bordereau* non era fatto da lui, pure riconoscendo che conteneva parole rassomiglianti alla sua scrittura in modo stupefacente, come se questo fosse stata delineata, ma che l'insieme che gli sottomettevano non era assolutamente una imitazione della sua scrittura.

L'incolpato aggiungeva che quando anche la redazione di questo *bordereau* gli fosse stata attribuita, ciò non proverebbe nulla, perchè gli era facile dimostrare che nel 1894 era nella impossibilità di procurarsi documenti al Ministero della guerra.

Era di guarnigione a Rouen, al 74° reggimento di linea, e veniva rarissimamente a Parigi. Non poteva quindi procurarsi i documenti segreti del Ministero della guerra.

L'istruzione ha dovuto procurarsi il procedimento del colonnello Picquart, che, in base alla carta-telegramma, di origine dubbia, fu l'anima della campagna intrapresa per provare la colpabilità di Esterhazy, facendone perquisire la sua casa, in sua assenza, e dando ordine di sequestrarne la corrispondenza.

Al ricevere la lettera di Mathieu Dreyfus, l'istruzione fece procedere ad una contro-perizia dai signori Belhomme, Varinard e Couard, ai quali, dietro loro domanda, fu aggiunto il signor Loth, perito chimico.

Ai periti, per servire loro di paragone, furono consegnate nove lettere del comandante Esterhazy, scritte dal 1884 al 1897, ed altre lettere dello stesso ufficiale scritte dal 1882 al 1896. Inoltre venne loro data una pagina di scrittura eseguita dall'incolpato sotto gli occhi del giudice istruttore.

Dopo un laborioso esame, i periti emisero la seguente decisione:

« Il *bordereau* non è opera di Walsin-Esterhazy, lo affermiamo sul nostro onore e sulla nostra coscienza. »

D'altra parte, i risultati della inchiesta sono ben lungi dall'essere favorevoli all'accusa portata contro il comandante, e vennero rivelate gravi contraddizioni dei testimoni. Risultando sopratutto che il tenente-colonnello Picquart ha capitanato tutto questo affare e ha cercato di assicurarsi l'aiuto del comandante Loth senza potervi riuscire.

Nessuno ignorava al Ministero della guerra i procedimenti del colonnello Picquart, e quando i suoi superiori vollero fargli delle rimostranze, arrivò ad esclamare: « Non lo sanno *in alto* che si prepara una terribile campagna ».

Nell'agosto 1896 il tenente-colonnello Henry entrava bruscamente nell'ufficio dove lavorava il Picquart e scorse su la tavola dei documenti relativi all'affare Dreyfus.

L'avv. Leblois fu inoltre veduto nell'ufficio del colonnello Picquart.

Più tardi, sapendo di essere scoperto, questo ufficiale tornò da Sousse, in Tunisia, a Parigi; invece di visitare i suoi capi, si recò presso l'avvocato Leblois per consegnargli 14 lettere concernenti il servizio.

Riassumendo, la base d'accusa non ha l'autenticità sufficiente per fare supporre che l'incolpato Esterhazy è colpevole del delitto di alto tradimento.

Certamente l'Autorità non deve dare ad esempio ai giovani ufficiali la vita privata di Esterhazy, ma dall'altro canto l'istruzione ha raccolto note molto elogiose, antiche e recenti, dei capi che ebbero l'incolpato sotto i loro ordini.

Non resta dunque nulla delle accuse di Mathieu Dreyfus, se non una impressione penosa, dolorosa, che stringe tutti i cuori veramente francesi, ma noi concludiamo che il giudizio che ha condannato Alfredo Dreyfus venne reso legalmente e giustamente.

Per conseguenza domandiamo che venga pronunziata una ordinanza di non luogo a procedere per ciò che concerne l'incolpato Walsin Esterhazy.

Colloquii e partenza del comandante militare dell'Eritrea.

Il Re, i ministri della guerra e degli esteri sull'Eritrea.

(Per telegramma alla Stampa*).*

Roma, 11, ore 16,20:

Oggi col treno diretto per Napoli delle 13,30 è partito per Napoli il colonnello Ettore Troya, nuovo comandante delle truppe dell'Eritrea.

Lo accompagnarono alla stazione il generale Conti-Vecchi, ispettore generale degli alpini, il generale Gobbo, con parecchi altri ufficiali superiori dell'esercito, i parenti e parecchi amici.

Nello stesso momento il presidente Rudinì partiva pure per Napoli onde proseguire per la Sicilia. Il Rudinì, quando vide il colonnello Troya, lo trattenne in cordiale conversazione e poi lo invitò a salire nel suo vagone-salon.

Prima di partire il Troya ebbe colloquii e intelligenze con parecchi ministri ed altri uomini politici e militari molto pratici delle terre e delle cose d'Africa.

Già vi accennai alla udienza assai lunga che il colonnello ebbe dal Re. Di questo colloquio poco è trapelato fuori, perchè il nuovo comandante fu riservatissimo, e non si lasciò interrogare da nessuno. Ma ho ragione di credere che il Re stesso si dimostrò per nulla propenso a mantenere le espansioni e le conquiste africane. S. M. parlò anzi con una certa franchezza degli errori commessi in Africa.

Il Re accennò alla necessità di restringere i nostri possessi, ma vorrebbe che non fosse compromesso l'avvenire. Un porto nel Mar Rosso potrà servire più tardi ai posteri; e sarebbe un peccato.... buttarlo via adesso.

Oltre che col Re il comandante dell'Eritrea ebbe anche un colloquio col ministro della guerra generale San Marzano.

Questi lo accolse molto cortesemente, si congratulò per la scelta di lui, e gli augurò buona riuscita. Ma non credette dargli nè ordini, nè istruzioni, nè consigli speciali per ciò che riguarda il nuovo ufficio in Africa.

Siccome tutto ciò che riguarda la Colonia eritrea è passato al Ministero degli esteri e dipende esclusivamente da questo, così il ministro della guerra non volle aver l'aria di entrare nella discussione di argomenti che non spettavano più alla sua Amministrazione.

Assai più lungo e più particolareggiato fu il colloquio avuto dal colonnello Troya col ministro degli esteri Visconti-Venosta. Questi si mostrò col nuovo comandante molto affabile e cortese, e gli spiegò con molta confidenza e con molte informazioni la condotta ch'era desiderabile in Africa.

A un certo punto il comandante gli aveva riferito d'una conversazione affatto amichevole avuta con un generale che ebbe parte notevole nelle cose d'Africa.

— Eccellenza, — soggiunse il colonnello Troya, — quel generale conchiuse che se si riuscisse a lasciare la Colonia senza attriti e senza guai, rimettendola a capi amici, e a ridursi a Massaua puramente e semplicemente, si renderà all'Italia il più grande dei servizi.

Il Visconti-Venosta l'ascoltò, stette alquanto silenzioso, poi domandò anche il parere del Troya, che in Africa era pure stato anche lui; indi soggiunse:

— Ebbene, se anche lei la pensa così, facciamo con prudenza che così sia. Capisco bene che sarà una cosa difficile: difficile lì, difficile qua e all'estero. Ma pure bisogna prepararsi e venirci. Cedere Massaua, no. Perchè se la prenderebbero Francia, o Russia, o Inghilterra, o Germania, o chicchessia: tutti meno che l'Abissinia. Dunque tanto vale tenerla noi....

E il ministro si mostrò dell'avviso che aveva già espresso il Re.

Con le istruzioni avute il Troya lasciò oggi Roma. Arriva stasera a Napoli, e domani si imbarca in quel porto sull'*Archimede*, che trasporta a Massaua parecchie tonnellate di dinamite.

Un gruppo di notizie militari.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21,30:

Secondo l'*Esercito*, la disposizione che assegnava ai reggimenti di fanteria un capo tecnico d'artiglieria sarà presto revocata.

— Sono stati registrati con riserva i decreti di nomina a sottotenenti degli allievi della Scuola di Modena che attendevano da più mesi la promozione.

— L'*Esercito* dice infondate le notizie relative alle modificazioni che il ministro San Marzano presenterebbe alle spese del bilancio 1898-99.

— Continua il lavoro della Commissione, presieduta dal generale Heusch per le ricompense ai combattenti in Africa.

— Per le ricompense da assegnarsi alla Brigata indigeni è stato sentito il parere del loro comandante Albertone.

— L'*Esercito* dice che il ministro San Marzano manterrà alla Camera il disegno di legge pel trasferimento alla cavalleria di ufficiali di fanteria.

Onorificenze nella marina.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 20,25:

Durante le trattative pel rimpatrio dei prigionieri italiani dallo Scioa, la nave *Provana* rimase nel Mar Rosso a disposizione del Ministero degli esteri, rendendo vari e importanti servigi.

Ora Visconti-Venosta ha proposto al Re alcune onorificenze per gli ufficiali componenti lo stato maggiore di quella nave, ed il Re ha nominato commendatore della Corona d'Italia il comandante capitano di fregata Coltelletti, e a cavalieri dello stesso ordine il tenente di vascello Ponte da Pino, l'ufficiale-macchinista Oltremonti e il tenente-commissario Alba.

Per gli uffici di polizia a Roma.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 20,55:

Secondo la *Corrispondenza Politica*, le nomine dei funzionari dei nuovi uffici di polizia a Roma, pubblicate dalla *Tribuna*, sono infondate. La Commissione non si è ancora riunita, nemmeno per giudicare sulla ammissibilità di molte domande pervenutele, nè può riunirsi finchè non si sia nominato il sottosegretario al Ministero dell'interno, che la presiede.

Nell'ordine dei prefetti.

Roma, 11, ore 20,45. — Il comm. Reichlin, prefetto di prima classe in aspettativa, è richiamato in servizio e destinato a Piacenza.

Taddeucci, prefetto di terza classe a Belluno, è collocato in aspettativa.

Sporta, sotto-prefetto di prima classe ad Aosta, è collocato a riposo in seguito a sua domanda col titolo e il grado onorifico di consigliere delegato.

Cose dell'istruzione pubblica.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21:

Al Ministero dell'istruzione pubblica si smentisce recisamente che Torraca avrebbe lasciato la direzione generale dell'insegnamento primario per passare a quella dell'istruzione superiore.

La Commissione dei professori universitari, composta dei professori Marghieri, Vivante, Supino, Cutrera e Ticci, incaricata di esaminare i titoli dei concorrenti alla cattedra di professore straordinario di diritto commerciale all'Università di Perugia, si è radunata stamane, ed ha proposto l'avv. Arnaldo Bruschettini, di Ancona, laureato a Bologna.

Si è riunita al Ministero dell'istruzione la Commissione permanente per l'arte musicale, per nominare, dietro invito del Municipio di Genova, il direttore di quel civico Istituto musicale. I concorrenti sono 33.

La Commissione si occuperà in seguito dei concorsi alla cattedra di teoria e alla cattedra di professore d'organo nel Conservatorio di Palermo.

Tabarrini agli estremi di vita.

Roma, 11, ore 11,55. — Le condizioni di salute del senatore Tabarrini sono ancora più gravi che non fossero stamane. La catastrofe viene ormai considerata imminente, anche per la grave età dell'infermo.

Giudici di Tribunale per merito distinto.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21,10:

Sono finiti gli esami orali di candidati al posto di giudice di Tribunale per merito distinto, davanti alla Commissione composta di sette consiglieri di Cassazione presieduta dal consigliere Ghiglieri. Agli esami scritti i concorrenti erano 22, ma ne furono ammessi agli esami orali soltanto 4, tutti pretori, cioè: Piola-Caselli, pretore a Palombara Sabina; Damelio, pretore applicato a Palermo; Fagella, pretore a Paliano, e Nucci, pretore a Trevigno.

La nomina dei maestri.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 20,20:

Il ministro Gallo si occupa del progetto intorno alla nomina dei maestri che sarebbero scelti dal Consiglio comunale, salvo la revisione dell'Autorità tutoria. Si occupa anche intorno alle modalità del concorso, come della durata della nomina, che col sistema attuale dà luogo a molti inconvenienti, e in fine si occupa intorno alle disposizioni per le quali i maestri devono essere pagati puntualmente.

Queste disposizioni si dovranno concordare col Ministero del tesoro.

Un'economia di fotografie.

Roma, 11, ore 20,55. — Una circolare del comm. Beltrani-Scalia, direttore generale delle carceri, prescrive che quind'innanzi per ragioni di economia sia fatta la fotografia soltanto di quei detenuti che sono condannati a pene superiori ai anni dieci.

Varie da Roma.

Roma, 11, ore 23. — L'on. Rudinì sarà di ritorno a Roma sabato prossimo.

*** L'*Opinione*, nel suo articolo di fondo, commemora con elevate parole il piemontese Giovanni Romualdo, spentosi stanotte, che era gerente dell'*Opinione* sin dal 1848.

L'apertura della Camera francese.

La *Stefani* ci comunica da **Parigi**, 11:

Il radicale *Bogoet*, come decano d'età, assume la presidenza e pronunzia il discorso d'uso. Deplora il lento andamento del progresso civile, la persistenza degli abusi, l'ambiguità dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Il discorso fu salutato da vivi applausi dell'Estrema Sinistra. Procedesi quindi alla costituzione della Presidenza definitiva. Stante il termine prossimo dell'attuale legislatura, tutti i componenti la Presidenza uscente si rieleggeranno.

Usseri inglesi al Cairo.

Londra, 11 (*Stefani*). — Il 2° reggimento usseri ricevette l'ordine di partire pel Cairo e sostituirsi il 21° lancieri, che fu mandato nell'Alto Nilo.

Le feste pel cinquantenario della rivoluzione siciliana

La giornata dei Principi di Napoli.

(Dispacci particolari alla *Stampa*).

Palermo, 11, sera.

La giornata dei Principi di Napoli.

Perdura il tempo splendido. Stamane il Principe di Napoli, accompagnato da Brin, Gallo, Arcoleo, dal sindaco e dal seguito, visitò il Convitto Nazionale Vittorio Emanuele, l'Ospizio di mendicità Malaspina, il castello della Zisa ed il vecchio tempio la Cuba, ovunque vivamente acclamato.

Alle ore 10,30, coll'intervento della rappresentanze del Municipio e del Comitato, si è proceduto al sorteggio pel ricovero di trenta orfani nell'Istituto Bocconi dei poveri.

***

Alle ore 14,15 i Principi di Napoli, accompagnati dal seguito, in vetture di Corte, si recarono al Museo Nazionale ad assistere all'inaugurazione dell'Esposizione delle memorie storiche del 1848. I Principi furono ricevuti, al suono dell'Inno Reale, da Brin, Gallo, Arcoleo, dalle rappresentanze del Senato e della Camera, da Crispi, da tutti i senatori e deputati presenti a Palermo, dalle Autorità, dai rappresentanti dei Municipi di Roma, Torino, e Milano. Enorme folla, gremente i balconi, le finestre, le vie e le piazze, al passaggio del corteo acclamò entusiasticamente i Principi di Napoli.

Il Principe vestiva abiti borghesi, la Principessa indossava un elegante costume di seta *gris-perle* con guarnizioni di *dentelles* sotto la giacchetta di velluto color nocciola, e portava in capo una piccola *capote* con rose chiare e ....

Crispi fu fatto segno a molte ovazioni.

Il Principe, accortosi di lui, lo chiamò accanto a sè.

***

La *Stefani* ci comunica da **Palermo**, 11:

Oggi, alle ore 21,40, i Principi di Napoli col loro seguito uscirono dalla Reggia in carrozze di Corte, recandosi al politeama Garibaldi, dove, per cura dell'Associazione della stampa siciliana, si sono dati grandi quadri storici e coreografici viventi, che riproducono i principali avvenimenti della rivoluzione del 1848 e dell'insurrezione del 1860.

Lungo il percorso i Principi furono sempre entusiasticamente applauditi da immenso popolo.

Appena i Principi entrarono nel palco del prefetto, elegantemente addobbato, il pubblico che gremiva il teatro sorse in piedi calorosamente acclamando, mentre la Banda suonava prima l'Inno Reale, poi l'Inno Montenegrino.

Assistettero allo spettacolo, invitati dal Municipio, i ministri Brin e Gallo, l'onorevole Arcoleo, Crispi, le Autorità, le notabilità e molte signore.

La città è illuminata ed animatissima. Diversi Concerti suonano nelle piazze.

L'Esposizione delle memorie storiche.

I Principi alla « Favorita ».

L'Esposizione delle memorie storiche del 1848 si è fatta nella sala delle metope di Selinunte con un breve discorso del direttore del Museo Salinas. I Principi di Napoli visitarono tutta l'Esposizione, fermandosi specialmente nei riparti dei ricordi patrii e dei manoscritti.

Attirarono vivamente la loro attenzione il decreto del Parlamento generale siciliano dell'11 luglio 1848, la risposta del Duca di Genova, l'atto originale della decadenza dei Borboni in data 13 aprile 1848, documento questo portato da Crispi.

La Principessa visitò pure la sezione delle vesti sacre e dei merletti antichi.

I Principi ed il seguito recaronsi poscia, alle ore 15, in vettura, a visitare il parco della casina reale *Favorita*, ritornando a palazzo alle 16,40, ovunque calorosamente acclamati.

Il ministro Gallo all'Università.

Stamane il ministro Gallo ha visitato minutamente l'Università, ricevuto dal rettore e dall'intero Corpo accademico, ed acclamato calorosamente da numerosissimi studenti. Il rettore ed i professori fecero notare al ministro l'insufficienza dei locali e del materiale scientifico.

Gallo mostrò vivo interessamento per l'Ateneo, sperando che il Governo sia in grado di poterne migliorare le condizioni.

Inaugurazione di un monumento.

Alle ore 15,30, nella sede della Società di storia patria, alla presenza di Brin, Gallo, Arcoleo, delle rappresentanze del Parlamento, le Autorità e notabilità si è inaugurato il monumento ai letterati e patrioti Michele Amari, Francesco Paolo Perez e Vincenzo Errante. Pronunziò un breve e splendido e patriottico discorso inaugurale il senatore Guarneri.

Alle ore 15,30, nel giardino inglese, si è inaugurato il monumento a Mariano Stabile alla presenza dei senatori Guarneri e Scalea, del rappresentante del sindaco, di molti consiglieri comunali e provinciali, della rappresentanza delle Società operaie con bandiere e dei reduci. Il duca Della Verdura, presidente del Comitato delle feste, lesse il discorso inaugurale. Il sindaco di Messina, Arigò, depose sul monumento una corona metallica d'alloro.

Le lapidi commemorative.

Alle ore 16, nel vestibolo dell'edificio della Corte d'Assise, dove si riunì il Parlamento Siciliano, si sono scoperte le seguenti lapidi, dettate da Crispi:

Il 13-1-48 — Ai Borboni ostinatamente spergiuri, l'ultimo Parlamento Siciliano qui riunito [illegible] ... la giustizia quando hanno violato la ragione popolare.

Il [illegible] ... alla Patria ... e Giuseppe Garibaldi, dittatore, 12 anni dopo, primo in Italia, proclama il Regno unito di Vittorio Emanuele, cittadino e soldato — [illegible]

Contemporaneamente, nella chiesa di San Domenico, nel palazzo di Città, nella piazza della Rivoluzione, nella via Pietro Omodei e nel palazzo Pantelleria, si sono inaugurate altre lapidi dettate dal professore Amico.

Rudinì a Napoli.

La sua partenza per Palermo.

Ci telegrafano da Napoli, 11, ore 22,55:

Oggi alle diciotto e quarantacinque è giunto Rudinì accompagnato dai suoi segretarii Silvagni e Roselli. Lo attendevano alla stazione il prefetto Cavasola, l'assessore Summonte, i deputati Corsi, Ruffo, D'Alife, Magliani e le Autorità cittadine.

Rudinì si trattenne alquanto a discorrere delle feste palermitane. Poscia salì in carrozza col prefetto recandosi allo scalo, dove si è imbarcato sul *Marco Polo*, salutato dalle Autorità e dai deputati, e partì per Palermo alle ore 20.

12 Gennaio 1848

La rivoluzione siciliana.

La giornata d'oggi è per Palermo e per la Sicilia sfavillante di gloria.

Nell'isola bellissima, dove dal cielo e dal mare e dalle forme armoniose del paesaggio si effonde una divina dolcezza, simile a quella della Grecia immortale, viene quest'oggi in modo solenne commemorato il giorno nel quale, spezzate le catene borboniche, i siciliani al valore delle loro braccia violentemente sprigionate per accendere la fiaccola dell'indipendenza.

Ed i Principi di Napoli, accrescendo colla loro augusta presenza lo splendore della festa d'oggi, danno ai nostri fratelli dell'isola un onore ed una soddisfazione che si sono ben meritati.

Essi apportano alla Sicilia il saluto del resto d'Italia e provano come la dinastia di Savoia ami e protegga tutto il suo popolo, e come ricopra tutta quanta l'Italia col suo manto regale.

La rivoluzione del 12 gennaio 1848 è stata come il prologo dell'epopea del risorgimento italiano. Mentre gli altri Stati d'Italia accettavano ancora le dinastie straniere che li governavano e nei loro moti miravano soltanto ad ottenere di essere retti in forma costituzionale, i siciliani, invece, per i primi protestarono di volere l'indipendenza, assolutamente l'indipendenza, null'altro all'infuori dell'indipendenza.

Quando, nel 1815, domato per sempre Napoleone I, i principi di razza austriaca vennero nuovamente a spartirsi l'Italia, la prima cura di Ferdinando IV lasciando la Sicilia e tornando a Napoli fu di cambiare il suo nome in quello di Ferdinando I *delle due Sicilie*, e di abolire la costituzione siciliana del 1812, la quale non era che la costituzione secolare della Sicilia, nel 1812 riformata e resa più liberale. Fin d'allora il malcontento, lo sdegno avevano cominciato ad agitare il popolo siciliano, ed esso aveva anzi protestato, ricorrendo, ma inutilmente, all'Inghilterra, la quale rispondeva che « il Governo britannico trovava maggior vantaggio nel favorire i Governi assoluti anzichè i liberi. »

Il regime assoluto che i Borboni poterono così a loro piacimento impiantare, favorì in modo meraviglioso lo sviluppo delle Società segrete e specialmente di quella dei carbonari.

Quest'ultima, dal 1815 al 1820, non fece che propagarsi.

E così, quando a Napoli giunse la notizia della ribellione di Spagna, nella quale gli insorti avevano obbligato il loro re Ferdinando VII a dar loro una costituzione ed a giurarle fedeltà, i carbonari credettero il momento opportuno per tentare di ottenere essi pure un regime costituzionale.

Viva il re! e Viva la costituzione di Spagna! tale fu il grido della rivoluzione che si propagò in breve tempo in tutte le provincie del regno di Napoli. Il duca di Calabria, figlio del re e nominato da esso *vicario generale* con pieni poteri, dovette, onde calmare la rivolta, proclamare la costituzione spagnuola. Lo stesso re Ferdinando, ora, poco dopo, costretto a ratificare l'atto del figlio reggente, accettando la costituzione di Spagna del 1812 e nominando Guglielmo Pepe generalissimo dell'esercito.

Palermo aveva sempre rimpianto la costituzione del 1812 e violata impunemente dal re. Appena dunque si seppe colà quel che i napoletani avevano fatto ed ottenuto, si volle una costituzione speciale per la Sicilia, un Parlamento separato ed un Governo indipendente. Ai generali Church e Naselli, che vollero sedare i tumulti colla forza, si oppose la rivoluzione del 15 luglio 1820, giorno di Santa Rosalia.

Il furore del popolo non ebbe più limiti; distrusse le case dei napoletani, incendiò gli uffici pubblici, occupò i forti ed il giorno 17 luglio respinse e sbaragliò le truppe del generale Naselli il quale dovette imbarcarsi alla volta di Napoli, con i residui delle sue milizie.

Florestano Pepe venne con numerose schiere napoletane a domare l'insurrezione: sbarcato a Milazzo, prese Termini e si arrestò a Palermo, mentre il capitano Bausan bloccava il porto.

Palermo, seguendo i consigli del principe di Paternò, si indusse a capitolare; una piena amnistia veniva accordata agli insorti e per la costituzione si stabiliva che un plebiscito di tutte le città di Sicilia avrebbe stabilito se il Parlamento siciliano dovesse o no essere separato dal napoletano.

Le grandi Potenze, però, non vollero riconoscere la costituzione accordata da Ferdinando. Secondo i principii che governavano la *Santa Alleanza*, i sovrani d'Europa si riunirono a Troppau nella Slesia per accordarsi sul modo di domare la rivoluzione scoppiata nel regno delle Due Sicilie.

Ferdinando, il quale non aveva mai avuto intenzione di mantenere le promesse strappategli dal popolo a viva forza, dovette essere ben lieto di questo intervento straniero. Infatti, recatosi a Lubiana, dove lo avevano invitato a venire gli altri sovrani, egli accettò senza difficoltà le deliberazioni dei collegati e scrisse al figlio che tutto doveva tornare nello stato in cui si trovava prima della rivoluzione.

Il duca di Calabria, rappresentando una indegna commedia, finse di voler difendere gli ordini costituzionali e, per opporsi all'invasione dell'esercito austriaco comandato dal generale Frimont, diede il comando delle milizie a Guglielmo Pepe e a Carrascosa. —

Guglielmo Pepe, che aveva varcato il confine pontificio, venne respinto dalle avanguardie del Frimont. Il Carrascosa abbandonò le sue forti posizioni senza combattere.

Allora il reggente depose la maschera ed il Parlamento napoletano pregò il principe di farsi mediatore tra il re ed il popolo.

Solo il deputato Poerio riuscì a trovare ventisei colleghi i quali coraggiosamente protestarono contro i Borboni ed i loro alleati.

Finalmente, il 23 marzo, le truppe austriache occupavano Napoli e re Ferdinando soffocava nel sangue la libertà e col sangue cementava l'ignobile suo trono.

L'esilio e la morte lo vendicarono di coloro che si erano fidati di lui: la tortura e gli ergastoli divennero i suoi mezzi di governo. Gli austriaci, favoriti da lui, erano i padroni di Napoli. Il suo regno e quello del successore di lui, Francesco I, coprirono d'infamia la Casa dei Borboni; essi non si com-

pongono che di rapine, di supplizi e di ripetute commozioni del popolo martirizzato, soffocate immediatamente da stragi.

Ferdinando II fu il degno continuatore del sistema di oppressione inaugurato dai suoi predecessori: e nel 1848 i siciliani, stanchi, esasperati, fanno la rivoluzione di Palermo, della quale oggi si celebra il cinquantenario.

Abbiamo detto che questa rivoluzione inizia, si può dire, il risorgimento italiano. Infatti, mentre in tutti i moti, in tutte le sommosse parziali che la precedettero, una cosa sola si domandava: la Costituzione, questa volta invece si domanda l'indipendenza.

Nel 1847, in dimostrazioni che hanno luogo a Palermo nel mese di novembre, si grida: *Viva l'Italia!*

La bandiera tricolore fa in tale dimostrazione la sua apparizione. Come dice il Tivaroni (*Storia critica del Risorgimento italiano*, III), due frazioni del partito liberale si delineavano, gli avanzati, in minor numero, col programma: Italia; la maggioranza col programma: Costituzione ed *indipendenza*.

In un tumulto, nel 5 gennaio 1848, venivano dal popolo infranti gli stemmi borbonici, spezzati i vetri del palazzo reale di Messina.

A Palermo ed in altre città, per opera del giovane scultore palermitano Francesco Bagnasco, si affiggeva un cartello a stampa che cominciava:

« Siciliani! Il tempo delle preghiere passò inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni.... » E continuava:

« All'armi, figli di Sicilia! .... La forza di tutti è onnipossente: l'unione dei popoli è la caduta dei re.

« *Il 12 gennaio 1848*, all'alba, comincierà l'epoca gloriosa dell'universale generazione.... »

Il 12 gennaio era l'anniversario della nascita di re Ferdinando e la data tradizionale dei tentativi di ribellione.

Ma il Governo non prese sul serio l'avvertimento, pure arrestando parecchi fautori delle dimostrazioni.

La notte che precedette il 12 passò tranquilla. All'alba vennero distribuiti manifesti, nei quali si trovavano disposizioni per la rivolta.

Le truppe, sotto gli ordini del generale De Majo, luogotenente del re, e del generale Vial, comandante della piazza, occupavano il palazzo reale e la piazza della Polizia.

Come sempre, quando si aspettano novità, molti curiosi si aggiravano qua e là, ma il segnale aspettato non veniva.

Un giovane, ad un tratto, verso le 8 del mattino, vedendosi solo armato, si mette a gridare tradimento e spara colpi ripetuti col suo fucile. E' questa la scintilla che mette il fuoco alle polveri.

Si grida: « All'armi, all'armi! »

In piazza Vigliena due preti, con crocifisso in mano, esortano il popolo a levarsi in nome di Dio; qua e là accorrono uomini armati.

Giuseppe La Masa, legando due fazzoletti, uno bianco e l'altro rosso con un nastro verde, improvvisa una bandiera tricolore, che appende ad un bastone, e la fa sventolare agli occhi della folla.

Una guantaia, Santa Astorina, sporge nastri e coccarde.

Le botteghe si chiudono, le campane suonano a stormo.

Si formano gruppi, si cercano armi, si aggrediscono i dragoni comandati dal capitano Genessone.

In parecchie vie cominciano le fucilate. Il barone Bivona attacca i regi presso Porta Sant'Antonino.

Gli armati, incontrando un accompagnamento di Viatico, si inginocchiano devotamente, invocando da Dio la vittoria.

Poco dopo mezzodì giunge da Monreale Tommaso Giordano con una squadra: alla sera due compagnie di fanti, comandate dal maggiore d'Agostino, disperdono i giovani.

Dalle 4 alle 10 del pomeriggio sono cominciate le barricate e 50 combattenti si pongono in lotta con un presidio di 1000 uomini.

Così, per la prima volta in Italia, si assiste ad uno spettacolo sublime che si ripeterà bene spesso in seguito. Pochi patrioti gettano il guanto a migliaia di oppressori; l'amore di patria, come la fede, opera prodigi.

Dice il Tivaroni, nell'opera citata: « E' stata la rivoluzione di Palermo che accese le polveri, che dimostrando l'efficacia di una battaglia cittadina, insegnava coll'esempio la via delle armi come l'unica possibile per arrivare a qualche serio risultato, è stata la rivoluzione di Palermo che gettò lo sgomento nei principi italiani e specialmente in Ferdinando di Napoli. »

Intanto nei giorni seguenti gli insorti crebbero di numero.

Il contr'ammiraglio Ruggero Settimo, il quale aveva, malgrado l'età avanzata, portato agli insorti il suo nome, il suo grado e la sua esperienza, fu messo a capo del Comitato popolare creato improvvisamente. Si ripeterono le barricate e sotto le bombe e la mitraglia vomitate dal castello sulla città, gli insorti presero d'assalto il castello reale ed obbligarono ad imbarcarsi, dapprima il generale De Majo, ed in seguito il generale Sauget, venuto da Napoli con rinforzi.

La città era per il momento padrona di sè. Girgenti, Messina e Catania insorgevano contemporaneamente ed in breve alle truppe napoletane non restò più in Sicilia che le piazze forti di Milazzo e di Augusta e la cittadella di Messina.

Proclamata la decadenza dei Borboni, i siciliani offrirono la corona a Ferdinando, Duca di Genova, figlio del re Carlo Alberto. Ma il re, benchè prima disposto ad accettare per il figlio, fu in seguito costretto a rifiutare, vedendo come ciò lo avrebbe posto in guerra col re di Napoli e come l'Inghilterra non fosse disposta ad aiutarlo mentre la Francia era ostile a tale disegno.

Si sa come sia finita l'insurrezione di Palermo. Il generale Filangeri, nel mese di settembre 1849, si recò a Messina con una squadra napoletana. Di là, movendo verso Catania, prese questa città d'assalto: Augusta e Siracusa gli aprirono in seguito le loro porte: Girgenti e Trapani fecero atto di sommessione, cosicchè non gli restò più che da conquistare Palermo, sotto la quale pose il campo, mentre la squadra bloccava la città dal mare.

Il Governo siciliano trattò col re, per mezzo degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra: il presidente ed i più ardenti fautori della rivoluzione si dimisero.

Il Municipio, il 1° maggio, fece atto di sommissione al Filangeri: ma il popolo, di sua iniziativa, riprese le armi, depose i magistrati civici e combattè eroicamente parecchi giorni finchè ottenne larga amnistia, prima negata, e più onorevoli condizioni di resa.

Il 10 maggio, le milizie napoletane rioccupavano Palermo, e Francesco, primogenito del re, veniva nominato luogotenente generale in Sicilia.

Furono esclusi dall'amnistia e deportati insieme a pochi altri valorosi, Ruggero Settimo, Mariano Stabile, Giuseppe La Farina, il marchese di Torrearsa.

Ma l'esempio dei vinti d'oggi sarà la forza dei trionfatori di domani.

Il 6 maggio 1860 i Mille partiranno dallo scoglio di Quarto. La camicia rossa risplenderà a Calatafimi, a Milazzo, presso il Volturno, come una fiamma purificatrice.

Verrà il giorno in cui Garibaldi, magnanimo eroe, potrà donare all'Italia risorta la Sicilia e Napoli.

A Palermo la gloria di avere prima fra le città d'Italia gridato la parola: *Indipendenza*.

Un'altra gloria della Sicilia, in generale poco notata, noi vogliamo ricordare in questo giorno solenne per lei e per l'Italia tutta.

Prima d'ogni altro paese d'Europa, la Sicilia ebbe un Parlamento. Prima ancora dell'Inghilterra.

Fu tale Parlamento che nel 1130 deliberò che Ruggiero assumesse la corona reale: che nel 1166 riconobbe come re Guglielmo II e nel 1189 elesse re Tancredi.

Nell'Estremo Oriente

La squadra oceanica andrebbe in Cina.

Roma, 11, ore 22,10. — Secondo l'*Italie*, il Consiglio dei ministri di ieri deliberò l'invio di una nave da guerra nel mare della Cina.

Il ministro Brin ha disposto che il *Giovanni Bausan* entri a far parte della squadra oceanica, di recente costituzione.

Questa squadra è destinata alla tutela degli interessi nazionali nei mari lontani, non, come si era detto, esclusivamente in America: perciò non è improbabile che la Divisione di essa abbia ordine di recarsi in Cina.

Gli interessi e i pericoli dell'Inghilterra in Cina.

Ci telegrafano da Londra, 11, ore 21,15:

Il primo lord della Tesoreria, Balfour, in un discorso pronunciato a Manchester, ha fatto un'importante dichiarazione rispetto agli interessi dell'Inghilterra nell'Estremo Oriente.

Egli ha detto che gli interessi dell'Inghilterra in Cina non sono territoriali, ma commerciali. Questi soli interessi essa deve difendere, vegliando che la Cina non assuma una politica ad essi esiziale.

« Due — egli ha soggiunto — sono i pericoli attuali: che la Cina sia costretta a fare a qualche Potenza delle concessioni che distruggano l'equilibrio commerciale, oppure che delle Potenze estere, occupando le coste, chiudano gli accessi ai mercati, elevando argini di tariffe ostili a quelle che il Governo cinese concluse.

« Balfour si è impegnato di prevenire questo pericolo. »

Una parte d'una spedizione inglese massacrata dai sudanesi?

La lotta tra Francia e Inghilterra nell'Alto Nilo.

Ci telegrafano da **Londra**, 11, ore 21,5:

Secondo telegrammi giunti da Mombasa nello Zanzibar la spedizione Macdonal ebbe un nuovo scontro con le truppe dei ribelli sudanesi rafforzate dalle tribù locali.

In questo scontro rimasero uccisi il fratello di Macdonald e il missionario Pelkinston.

Si inviarono truppe alla costa.

Sieno queste informazioni esatte o no, è evidente che lo scopo della spedizione Macdonald, il quale era quello di prevenire i francesi nel Fashoda è fallito.

Rinascono le inquietudini intorno all'altra spedizione, la quale sembra che tentasse aprirsi una strada sul Nilo. Mancano notizie precise, ma, secondo le voci pervenute alla costa, alcuni suoi membri, tra i quali il dott. Atkinson, sarebbero stati tagliati fuori e massacrati.

Il corrispondente parigino del *Daily Mail* dice di essere autorevolmente informato che il Governo francese conosce perfettamente tutti i movimenti della spedizione Marchand, che sarebbe arrivata a Fashoda. Il Governo francese sarebbe fermamente intenzionato di sostenere il diritto del primo occupante pel possesso di quella regione, mediante il quale gran parte del commercio dell'interno potrà essere diretto in Europa attraverso l'Abissinia per Gibuti, a detrimento dell'Egitto.

La spedizione del maggiore Macdonald è partita con carattere ufficiale. Suo scopo palese era quello di risalire il Giuba, esplorato recentemente dal compianto nostro capitano Bottego, esplorarne il corso superiore e determinare la linea di confine tra le sfere di influenza inglese e italiana.

La spedizione era fornita di un completo stato maggiore di ufficiali e una numerosa scorta indiana.

Il Macdonald è partito dall'Inghilterra nel giugno 1897.

Il dott. Atkinson, di cui è cenno nel nostro odierno telegramma, apparteneva alla missione di lord Delamare, la quale voleva esplorare il lago Rodolfo.

Come ci avvisa un telegramma della *Stefani*, le missioni Macdonald e Delamare si erano recentemente incontrate e marciavano verso Fashoda. Ciò spiega la presenza del dott. Atkinson, che apparteneva alla missione Delamare, nella missione Macdonald. (*N. d. R.*)

Si chiede il cambiamento di sede della Dieta boema.

Praga, 11 (*Stefani*). — *Dieta*. — Il deputato *Wolff* interroga il governatore per sapere se voglia consigliare il Governo ad aggiornare subito i lavori della Dieta della Boemia e trasferirne la sede in città tedesca della Boemia. Motiva la domanda adducendo le molestie e le angherie cui sono fatti segno i deputati tedeschi da parte della popolazione di Praga. La seduta fu tolta e rinviata a giovedì.

La riapertura del Landtag prussiano.

Berlino, 11 (*Stefani*). — Oggi si è aperta la Dieta prussiana col discorso del Trono, letto da Hohenlohe. Il discorso dice che la situazione finanziaria continua ad essere favorevole. Per l'esercizio dell'anno corrente si può prevedere un avanzo notevole. Il discorso annunzia una serie di progetti di legge; specie sulla contabilità dello Stato, sull'aumento degli assegni dei ministri dei due culti e sull'aumento del fondo per la colonizzazione delle provincie di Posen e della Prussia occidentale e parecchi altri progetti di carattere economico.

Il trattato turco-greco.

Costantinopoli, 11 (*Stefani*). — Ieri vi fu la prima seduta dei delegati ottomani e greci per concludere le convenzioni speciali contemplate nel trattato di pace.

Inaugurazione significante di una lapide.

Ci telegrafano da Gratz, 11, ore 16,20:

Alla presenza del borgomastro, del Consiglio municipale e di una grande folla si procedette all'inaugurazione di una lapide sulla casa ai piedi della quale venne ucciso il falegname Reke durante i gravissimi torbidi dei primi del dicembre scorso.

Per ordine delle Autorità governative la lapide reca semplicemente il nome del defunto e la data della morte. Poco dopo l'inaugurazione e quando la via tornava nella quiete solita, uno sconosciuto scrisse col carbone sul muro sotto la lapide: « Assassinato dalle regie-imperiali truppe tedesche! »

Per la neutralità della Danimarca.

Copenaghen, 11 (*Stefani*). — *Folketing*. — Il ministro degli esteri dichiara che la Danimarca, mediante i suoi rappresentanti presso le Potenze, potrebbe ottenere che la sua neutralità sia garantita. Soggiunge che le Potenze apprezzarono il desiderio della Danimarca, ma momentaneamente non vi è nessuna probabilità di ottenere la neutralità garantita.

Il granvisir ammalato.

Tangeri, 11 (*Stefani*). — Il granvisir è gravemente malato.

Massimo Gomez sconfitto.

Avana, 11 (*Stefani*). — Presso Santo Spirito la colonna del generale Ruiz sconfisse le forze di Massimo Gomez.

La vita che si vive

Confidenze burocratiche.

Gesummaria! A quali altezze ascende mai la burocrazia!

Ho davanti agli occhi un libro che mi dà le vertigini, ed è il libro di un signor Vincenzo Manganelli, ufficiale archivista del R. Provveditorato agli studi di Como, che porta il titolo: *Libro dei ricordi personali*.

Questo signor Manganelli, ufficiale archivista, ecc., ha avuto la stupenda, non meno che terrificante idea, di fare un libro il quale è una specie di giornale e di registro, — non vi manca che il bollo con l'Italia di sentinella, — nel quale in appositi « moduli », « fincha », « stati », « specchietti », « caselle » ed altre simili trovate burocratiche si possano elencare, protocollare, registrare, emarginare le circostanze di tempo, di luogo, di modo, gli affetti e gli avvenimenti d'ogni specie di una vita.

In questo libro si annotano l'origine, la prima infanzia, compreso l'allattamento, i primi passi, i primi denti, e poi giù giù, volendo, i primi golosi, le prime scalarrinate.... e poi gli studi con tutti gli attestati, poi la professione, le entrate annuali e le spese, il patrimonio e il.... matrimonio, i doni ricevuti, quelli fatti, la beneficenza, i parenti, gli amici, le malattie e persino il testamento....

Ah mio Dio, Dio mio! basta!

Il signor Manganelli, ufficiale archivista, deve essere una perla di ufficiale e archivista, deve essere l'impiegato tipo, il *travet* classico, deve aver avuto un'infinita serie di antenati, tutti impiegati, comprese le donne, i quali devono avergli lasciato una larga eredità di affetti e di intelletto.

Se così non fosse, non si comprenderebbe d'onde abbia potuto scaturire un'idea così sublimemente burocratica.

E mi par già di vedere qualche gentil signora o signorina, la quale per avventura avesse nel sangue qualche globulo burocratico, darsi alla malinconica registrazione dei suoi ricordi.

Eccola là, la poetica fanciulla, con la penna in mano, la carta assorbente e la sopraccarico di lustrino, eccola là, addossata all'elegante volume e intenta a spendere la sua mente, ancora avvolta nei sogni poetici di un sorriso, di uno sguardo di sesso diverso, per elencare nella *finca* apposita — tenendo ben presenti le norme e i richiami a « piedi segnati » — il primo segno di dolcezza, il primo sguardo dato o ricevuto, il primo palpito! Quindi in fila tutti i palpiti, tutti i pensieri elevati e poetici che infiorano l'amore di un'anima vergine. Ecco qua lo specchietto dei sospiri, ecco lo statino dei baci, ben distinti per categoria.... ed ecco le malattie sofferte, con l'elenco delle ricette e del prezzo delle medicine.... e il tutto col suo bravo numero d'ordine!

Volta la carta, ecco già segnata la data di un castigo, quella della prima volta che non ebbe bisogno della mamma e della balia.... la data delle prime sottane lunghe, quella delle prime caramelle e del primo fiore avuto dal cuginetto....

Ah dolci e sante o soavi intimità della vita, voi che dovete star chiuse nel cuor di una fanciulla come in un sacrario, affinchè lo sguardo profano non le annebbi, voi dolcezze tanto più care quanto più segrete, voi pensieri che ogni parola abbasserebbe, voi dunque dovete burocraticamente andare elencate in un libro, fra le finche e le caselle, con tanto di data e di numero d'ordine, affinchè i nostri figli abbiano tradotte nella peggiore prosa le sante poesie dell'anima materna o paterna, e sappiano bene, con precisione, come si ha pianto, come si ha riso, come si ha amato, e tante altre cose belle se non si dicono, le quali sono brutte se si manifestano, orride se si scrivono?

E siccome il sig. Manganelli, nella sua circolare che accompagna il libro, desidera un po' di *réclame*, eccola: Il volume di pagine 256, in-8° grande, rilegato elegantemente in tela, si trova in vendita presso l'autore, in Como (via Vittani, n. 9), al prezzo di L. 3,50 e viene spedito franco in tutto il Regno.

***

L'influenza dannunziana infierisce adesso in modo inquietante sui cervelli dei giovani, e la trasmissione di essa, invece di attenuarsi coll'estensione, pare si invelenisca e degeneri più mortificantemente.

Per esempio: mi capita fra le mani un giornale letterario con un articoletto intitolato: *Aspettando l'Esposizione* (di Torino s'intende), e comincia così:

« Aspettando sognerò in un contrasto di cose morte e di speranze vive, come il popolo della israitica leggenda sognava nel tramonti gerosolimitani un messia vivo e ribelle intorno (*sic*) ad un mare quieto e immobile.

« Cose morte. Le foglie, che nel grande parco del Valentino la sizza rotola e ammucchia. Le aiuole orbate di fiori e di coppie amanti. »

I tramonti gerosolimitani a proposito dell'Esposizione, complicati con la sizza!

A chi non è sulla strada per giungere ad essere superuomo, dirò che la sizza è semplicemente il vento di tramontana.

E più avanti, dopo aver parlato del Valentino, l'autore dell'articolo continua:

« I torinesi non s'accorgono. S'urtano agli e dieci, levano lo sguardo corrucciato (?) alle torri e tirano via, quasi che volgendo il tergo a quella plaga estrema anche il pensiero, anche la ferita aperta tra le zolle, sprofondasse (*sic*) nella irrealità.

« Ma non è. La sirena non ha mai sperato di addormentare nel primo canto una *circeca*. »

Grazie della similitudine!

E più avanti:

« — Aspettate: è un grande soffrire, oggi. Voi non sapete, non vedete. (*Poveri ignoranti, poveri ciechi!*) Domani sì; oh! domani sarò bella come non mi avete veduta mai, e occhieggerò con le mie cupole tra i platani, e brillerò con le mie fontane tra i salici.... »

Ma se non ve ne sono salici al Valentino!

Ancora uno squarcio lettori, e poi vi prometto di smetterla:

« I torinesi non credono, si stringono nelle spalle (*sic*) e fiutano un palmo di naso da tutto il broggetto (*sic*) de la vita interiore, che prepara un embrione nella matrice incosciente di una donna riottosa, suonano le predelle dietro ai fratelli d'Italia che stanno col naso in su a sottera a comperare qualche centimetro di aria e di luce dentro ai misteri delle palizzate. »

Ah! la mia testa! Che cosa è mai un palmo di naso? Che sorta di strumenti o campane sono mai le predelle? Un altro naso!?

Ma poi quei poveri fratelli d'Italia che tengono il naso in su a comperare un centimetro d'aria, o lo tengono *sottero*, poveri sventurati, a comperare un centimetro di luce!? Anche la luce misurata a centimetri, non si sa se cubi, quadrati, o lineari. Ma il bello sarebbe trovarne sotterra!

Ah D'Annunzio e di quanto mai sei padre! — e di quanti superuomini!

***

La penultima.

Il sarto ferma un debitore moroso.

— Voi non solo non mi saldate il conto, ma non mi salutate nemmeno più: mi pagate così di ingratitudine....

— Vi pago d'ingratitudine? E allora che cosa avanzate da me?...

***

L'ultima.

— Mi rincresce, signora; ma io affitto camere soltanto alle persone maritate....

— Ma io lo sono....

— Però siete divisa dal marito in causa di un terzo....

— Ma anche questo terzo è ammogliato.

— Ah! allora la cosa cambia aspetto....

Io per tutti.

IL PAZIENTINO.

Soluzione precedente: **Becca-fico.**
Per oggi: A. BARNATO - Sciarada:

Avevo per la casa
Un *primo* affezionato,
Ma un di malaugurato
Quell'*altro* s'ubbriacò.
Il medico mi disse:
Mangiato del *totale*
E' dolce non fa male,
Più tardi tornerò.

DALLE CITTÀ ITALIANE

Un brigadiere piemontese colpito da apoplessia.

BRESCIA, 10 — Il comandante della stazione dei carabinieri di Edolo, signor Ruggeri Luigi, d'anni 45, da Vigevano, mentre con un subalterno trovavasi di servizio per le contrade del paese, venne colpito da apoplessia. Trasportato in caserma, spirava dopo lunga agonia.

Il poveretto era prossimo al termine della sua carriera militare, perchè compiendo nel venturo febbraio i 25 anni di servizio, già aveva stabilito di ritirarsi a vita privata.

Lascia la moglie e due bambini.

Arresto di un impiegato postale.

FIRENZE, 10. — Dante Bersoni, di 21 anni, impiegato avventizio nella collettoria postale di piazza Beccaria, fu arrestato per sottrazione di varie lettere.

Perquisito, gliene furono trovate due, sottratte da pochi minuti, ed un francobollo, che era stato staccato da un pacco campioni.

L'arrestato confessò di avere, nello spazio di tre mesi, sottratte pure quattro o cinque lettere raccomandate, togliendone il denaro, che rimetteva dopo 15 o 20 giorni, dando poi corso alle lettere.

Fu subito inviato al carcere delle Murate.

Il denaro mette in fuga la gente.

NAPOLI, 10 — Col treno delle 13,05, proveniente da Roma, stamane sono arrivati alla stazione della ferrovia dodici milioni di lire diretti al Banco di Napoli.

Come all'arrivo di un gran personaggio, erano ad attendere alla stazione diversi impiegati ed uscieri del Banco stesso ed un vero stuolo di agenti di P. S. e di funzionari.

I milioni, in 12 cassette di ferro, sono stati caricati sopra un furgone, ben condizionato, che è stato subito circondato dagli agenti. L'appuntato di P. S. Campo è salito in serpa, vicino al cocchiere, ed il pesante carro, tirato da tre cavalli, si è messo in moto, seguito da una diecina di vetture piene di altri agenti, funzionari e carabinieri.

Giunto intanto il veicolo alla salita San Giuseppe essendo troppo pesante, si è fermato. I cavalli non potevano tirarlo.

Nell'istesso tempo, essendovi stato come un tramestio di altre vetture, che si incrociavano con le tranvie, tutti gli agenti ed i carabinieri che seguivano sono smontati dalle carrozzelle e si sono affrettati a correre in aiuto del carro.

La gente che in quell'ora passava per la via avendo visto quell'accorrere di poliziotti e di militi della benemerita, credendo trovarsi in presenza di qualche orribile fattaccio di sangue, presa da panico indescrivibile, si è data a correre precipitosamente in tutti i sensi.

E per un buon pezzo, mentre i cavalli del carro tardavano a mettersi in movimento, si è visto la gente continuare a correre spaventata, facendo vedere almeno, per una volta sola, come i milioni servano a spaventare i poveri mortali.

Tragica morte di un furiere.

PERUGIA, 10. — Il furiere capo-tromba del 20° reggimento fanteria, Ferrero, d'anni 26, di Vercelli, si precipitava ieri dal secondo piano della caserma di Sant'Agostino, che misura un'altezza di circa 17 metri, riportando molteplici fratture alla faccia, alle braccia e alle gambe.

L'infelice è spirato questa mattina, alle ore 2.

Interrogato dal capitano Rossini circa le cause che lo avevano indotto al triste proposito, con voce flebile rispose non poter dare una risposta plausibile, solo ricordarsi di essere molto esaltato di mente.

Prima di morire incaricò il capitano Rossini di domandar perdono per l'atto compiuto al proprio colonnello, e mandò un saluto ai commilitoni.

Un possidente che offre 100,000 lire per lavori pubblici.

TREVI, 10. — Quest'anno, essendo mancato quasi totalmente il raccolto delle olive, che è la risorsa unica del paese, questa popolazione aveva in prospettiva la più squallida miseria.

Mentre il Consiglio della bonifica umbra invano cercava i mezzi per dar lavoro ai molti disoccupati, il proprietario signor Ciri Liberato offrì centomila lire perchè i lavori per le riparazioni al fiume Marroggia fossero immediatamente cominciati, addebitandosi i pagamenti.

La fuga di tre soldati.

VERONA, 10. — Giorni sono alcuni contadini videro passare da Mazzurega, in Valpolicella, tre giovanotti. Due erano vestiti interamente da contadini ed il terzo aveva una giacca da contadino ed i pantaloni da militare.

I tre sconosciuti entrarono nell'osteria di Gasparini Rosa a Cavalo di Fumane. Mangiarono e bevettero pagando lo scotto.

Indi pregarono l'ostessa di inviare, dopo la loro partenza, due fagotti: uno al Comando del 4° genio, pontieri, Caserma Capuccini, e l'altro al Comando del 6° alpini al Pallone.

Usciti che furono dall'osteria della Gasparini, i tre viaggiatori furono visti avviarsi verso le montagne di confine.

La Gasparini non ci vide chiaro in tutta quella faccenda, ed invece di inviare i pacchi ai loro indirizzo li portò al Municipio di Fumane.

Siccome non erano sigillati, si constatò facilmente che contenevano due uniformi da soldato del genio ed una da soldato alpino. Vi stavano pure le sciabole relative.

Si trattava realmente di tre disertori che avevano abbandonato i loro Corpi per recarsi nel Trentino.

Sono Del Pian Alfonso del 4° genio del Distretto di Pontedecimo (Genova), Zappaterra Aldobrando del 4° genio del Distretto di Ferrara e Zanini Giacomo del 6° alpini da Nove provincia di Vicenza.

Di essi non si ha finora alcuna traccia.

L'elezione politica di Cossato (Biella)

Ci scrivono da Biella, 11:

Il Comitato elettorale formatosi domenica a Cossato per sostenere l'elezione del costituzionale ing. Sella Corradino ha pubblicato il seguente manifesto:

Elettori!

Un'imponente riunione di elettori in Cossato ha con voto unanime proclamato la candidatura dell'ingegnere *Corradino Sella* per le imminenti elezioni politiche.

Il Comitato scelto in questa riunione fa caldo appello a tutti gli elettori liberali perchè concorrano efficacemente ad assicurare l'elezione del candidato che venne designato da tutte le frazioni del partito alla rappresentanza politica del Collegio.

L'ing. *Corradino Sella* tenne già onorevolissimamente l'ufficio di nostro deputato nel Parlamento Nazionale, acquistò, in altri pubblici elevati uffici, esperienza di amministrazione e di politica: vive operoso fra le industrie, in mezzo agli operai ha sola coltura, carattere leale e indipendente.

Sul nome dell'

Ing. CORRADINO SELLA

convergano tutti i voti degli elettori veramente liberali ed amanti del paese.

Il Comitato: Notaio Giuseppe Angiono, presidente; ingegnere [illegible] cav. Luigi, vicepresidente; [illegible] Battista, segretario; [illegible] — [illegible] Vessalti Bruno Ventre, Benedetto, industriale; [illegible] Michele; Termine geom. Enrico.

Queste firme dimostrano che il partito costituzionale è unanime nel propugnare la candidatura Sella, la quale certamente trionferà nell'urna se si procederà con energia, uniti e leali.

ABBONAMENTI PER L'ANNO 1898

Pei nostri soli associati noi abbiamo pubblicato quest'anno quell'elegante, bello e ricchissimo volume-album che è l'opera di

GIUSEPPE GIACOSA

CASTELLI VALDOSTANI E CANAVESANI

Il volume di Giuseppe Giacosa, pieno di interesse, notevole per commoventi racconti, prezioso per delicato e gusto artistico, come solo sa concepire e sa fare un tale autore, contiene:

Otto capitoli. — Dodici acqueforti fuori testo.
Sessanta incisioni intercalate nel testo.

L'opera è di formato grande *in-folio* (30 × 40 centimetri) e consta di circa 200 pagine.

Una copertina in pelle e oro, con disegni colorati a rilievo, racchiude lo elegantissimo volume il testo colle incisioni e le acqueforti fuori testo.

(L'edizione è fatta esclusivamente per gli associati della " Stampa ,,)

Prezzo delle associazioni straordinario

con diritto: — alla *Stampa* e suoi supplementi — al calendario mensile di 12 fogli — e al ricco volume di G. Giacosa:

per un anno	L. 24	per 9 mesi	L. 21 50
per 11 mesi	» 23 50	per 8 mesi	» 20 25
per 10 mesi	» 22 50	per 7 mesi	» 19 —

per 6 mesi **L. 18.**

Associazioni ordinarie.

Esse danno diritto: — alla *Stampa* e suoi supplementi — al *Calendario* gigantesco in 12 fogli — a un *premio in libri* scelti in un catalogo speciale che si distribuisce *gratis* a semplice richiesta.

Per **un anno**	L. **18** — col dono di Libri per L. 9		Per 7 mesi	L. 11 70 col dono di Libri per L. 3 50
» 11 mesi	» 17 20 col dono di Libri per L. 8 50		» **6 mesi**	» **10** — col dono di Libri per L. 5
» 10 mesi	» 16 20 col dono di Libri per L. 8		» 5 mesi	» 8 40 col dono di Libri per L. 4
» 9 mesi	» 15 — col dono di Libri per L. 7 50		» 4 mesi	» 6 70 col dono di Libri per L. 3
» 8 mesi	» 13 40 col dono di Libri per L. 6 50		» **3 mesi**	» **5** — col dono di Libri per L. 2 50

(In più le spese postali L. 0 60).

Vessazioni doganali alla frontiera svizzera.

I danni alla Valle d'Aosta.

Ci scrive *Sestus* da Aosta:

Fra i gravi mali che da qualche tempo travagliano questa valle e ne minacciano il commercio, con grande suo danno, sono le frequenti vessazioni delle Autorità doganali del Vallese alla introduzione del nostro bestiame in quel Cantone.

Approfittando della elasticità degli articoli riflettenti le quarantene, i nostri *liberi* vicini hanno trovato un espediente assai comodo di violare il trattato commerciale coll'Italia.

Avviene non di rado che la Svizzera, per la protezione del proprio bestiame, si prevale di un'epizoozia purchessia, sia pur lontana dalla frontiera e persino dal territorio italiano, quando non sia pensata, per chiudere la frontiera al passaggio del bestiame italiano. E se ciò non bastasse, nel Vallese si ricorre a un mezzo barbaro, draconico, per impedire l'introduzione del bestiame valdostano, destinato esclusivamente al territorio savoiardo.

Giunto alla frontiera, il bestiame viene marchiato con un ferro rovente sulla mascella, la qual cosa oltrechè deteriorare il valore della mercanzia, vale a contrassegnarla alle persecuzioni della dogana francese.

Se l'odioso ed illegale trattamento non ha dunque di commenti, riesce però strano il fatto di uno Stato che, per semplice malignità, si voglia far doganiere, a danno nostro, di un territorio neutro.

Informato il ministero dell'agricoltura, industria e commercio dal deputato di Verrès di tali violazioni, S. E. Bonin, sottosegretario di quel Ministero, incaricava la regia Legazione in Berna di richiamare l'attenzione del Governo federale sui casi

Spettacoli di mercoledì 12 gennaio.

CARIGNANO (Compagnia Raspantini), ore 20,15: *La figlia di Jefte*, commedia; *Il dottor* [illegible], commedia.

ALFIERI (Compagnia Erm. Novelli), ore 20,30: *Il ratto delle Sabine*, commedia.

BALBO: Rappresentazioni del Gran Circo Equestro Continentale alle ore 20,30.

ROSSINI (Compagnia comica Cuniberti), ore 20,20: *I pover morti*, dramma.

GIANDUJA (già d'Angennes) - Marionette Lupi, ore 20,30: *Le 1000 e una notte* (tutta intera). Tutte le feste e giovedì recita di giorno alle ore 15.

SALONE-CAFFÈ ROMANO, ore 20,30: Spettacolo di varietà.

LUMIÈRE-CINEMATOGRAFO, Galleria Nazionale: ore 8,30, 9, 9,30 e 10 pom. Matinée giovedì e giorni festivi ore 15,30. Produzioni novità.

RIVISTA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

diretta dal

Prof. BENIAMINO MANZONE

Abbonamento a 10 fasc. di 100 pag. ciascuno L. 12

Ogni fascicolo separato L. 1 50.

Editori **Roux Frassati e C°**, Torino.

Appendice della *Stampa - Gazzetta Piemontese* (4)

ELENA DI HÉRIEU

ROMANZO DI

PIETRO MAEL

Anna Bloomfield non faceva, del resto, da parte sua, alcun tentativo per [illegible]

[illegible]

Ma la fanciulla era anche più disinteressata dei suoi benevoli consiglieri. Dei propri bisogni ella non s'inquietava guari. Quante volte aveva ella detto, con quel suo dolce sorriso che la faceva più bella, malgrado la sua modestia:

— Per me ne avrò sempre abbastanza.

Il caratteristico di quella natura eletta era una bontà profonda, sincera; una bontà senza frasi, che le faceva compiere i più begli atti di generosità con una grazia sorridente e facile, con una espansione così naturale che sembrava [illegible]

Mirani non era certamente una cattiva donna. Ella apparteneva alla casta dei Soudras ed era nata sul territorio di Cachemire; maritatasi giovanissima, aveva perduto quasi contemporaneamente suo marito e il suo bambino; ancora quasi bambina anch'essa, era entrata come governante nella famiglia di Hérieu.

Là, circondata da affezione e di cure, ella si era prontamente attaccata ai suoi padroni, e specialmente alla piccola Elena, per la quale ella provava ora un affetto quasi materno; aveva la [illegible]

della governante. Spesso ella sgridava Mirani seriamente, e le avveniva anche di fare alla madre di Elena un caso di coscienza di ciò che ella chiamava la sua debolezza colpevole riguardo all'eclettismo religioso della sua povera governante.

In quei casi la signora di Hérieu rispondeva colla sua inalterabile dolcezza:

— Non andate in collera, mia buona amica. Quando sarà grande, Elena farà come me: comprenderà da sè, colla sua intelligenza, la vanità [illegible]

[illegible]

mensoli di umarsi molto, con un po' di sdegno nella pietà che miss Anna sentiva per la povera intelligenza dell'indiana, con molto rispetto nelle puerili rivolte di Mirani contro la inflessibile ortodossia dell'inglese.

Era a sua madre che Elena portava le confidenze delle sue tristezze e delle sue gioie. Come in tutti i bambini di cuore, se le tristezze sue erano ben sovente prodotte da ragioni futili o senza ragioni apparenti, le sue gioie erano esuberanti e sproporzionate colla causa che le suscitava. Era anzi quel difetto di equilibrio che allarmava a buon diritto la scozzese. Ella temeva che il sistema nervoso non prendesse nella fanciulla la predominanza fatale che prende troppo facilmente sui temperamenti impressionabili e lo stato malaticcio della madre non era per rassicurar molto sulla salute avvenire della figlia.

L'affetto che legava l'una all'altra quella madre e quella figlia era veramente commovente. La signora di Hérieu passava delle ore chiusa in una camera colla figlia, coprendola di baci e di carezze, tenendosela lungo tempo stretta sul petto: e quali sgomenti per lei, quali inquietudini se la vedeva soltanto presa da uno di quei mali leggeri da bambina, quali ansie per un colpo di tosse, per una febbretta prodotta da indigestione! Ella s'era stancata molto in veglie inutili, in angoscie esagerate. Ma si possono giudicare le madri di quelle inquietudini più che fanno il più bell'elogio del loro amore materno? E la catena del carattere non dipende più ancora dal temperamento che dall'educazione?

(*Continua*).

Corrispondenze private

Ettore. Ritira quando vuoi lettera, fermo posta, tue iniziali. Ciao. c 332 bis

Margherita. Godo saperti ristabilita; trovo attesa eterna. c 543

I. Ti donai mio cuore, è tuo sempre. Sempre m'intendi! Consolami sapermi ricordato. Consiglio non portare giornale in casa. Auguri felicità. c 559 **Primo.**

Appendice della *Stampa - Gazzetta Piemontese* (51)

CASTIGO
ROMANZO
di EDOARDO DELPIT

Quando Giovanni e Renata si ritrovarono assieme, l'oscuro lavoro del pensiero aveva compiuta la sua opera; essi non si riconoscevano, si guardavano come due esseri subitamente mutati e sorpresi della loro metamorfosi. Il marito aveva una indicibile rigidezza, la moglie un atteggiamento insolitamente passivo. Egli non si spiegava l'aria ancora di commiserazione dolce, le tenerezze disordinate, come ella non si spiegava lo sguardo freddo, grave, inquisitore. Ella sentì che egli indovinava qualche cosa, come egli ebbe il sospetto che qualche cosa le sfuggiva ad una commedia. E tutti e due avrebbero voluto parlarsi e non potevano. Finalmente Morlier fece uno sforzo, e domandò:

— Usciamo questa sera?

La sua voce, ordinariamente tanto dolce, era asciutta, un po' rude.

— Farò ciò che vorrai, — disse ella, — ma se volessi preferirei di non uscire.

— No!

Era ancora una novità. Generalmente, non solo ella non desiderava altro che di uscire sempre fuori di casa sua, ma non si curava guari di sapere se il teatro conveniva o no a suo marito. Giovanni la guardò qualche istante. Ella aveva l'aria di soffrire. Un soffio di speranza gli rianimò il cuore. S'era egli affrettato troppo nella sua condanna? Maria gli aveva fatto una promessa; quella promessa cominciava a portare i suoi frutti?

Domandò:

— Hai visto la signorina di Herlière oggi?

— Sì, e desidero di non mai più rivederla.

Quel grido le sfuggì in un involontario risveglio di disgusto e di rancore per le umiliazioni subite, pel tranello in casa di Cristina.

Benchè ella dovesse alla sua amica di aver ricuperata la vista, Renata non perdonava nè il rimedio, nè la brutalità, nè il luogo dell'operazione. Prima, Maria le avrebbe risparmiata tanta onta! Evidentemente ella era al corrente degli amori di sua sorella. Per averla condotta all'ora fissa all'appuntamento, in una camera preparata come posto d'osservazione, ci voleva la certezza, e, cosa anche più ripugnante, un accordo colla signora di Bévalle. Essa era la complice di Cristina; Cristina non voleva perdere il suo adoratore, che ella, forse, amava o sua sorella la aiutava... a fine di rientrare in grazia probabilmente.... Rivederla!... No, giammai!... giammai!

Se l'intervento della signorina di La Herlière aveva trasformata Renata, era per lo meno strano che quel miracolo s'accompagnasse con tanta ripulsione. Perciò Giovanni vieppiù sprofondava in sua moglie il dardo acuto delle sue pupille.

— Perchè? — domandò egli.

Un momento ella ebbe la tentazione di dirgli tutto. Venne presso di lui, si sedè sulle sue ginocchia; ma un terrore la paralizzava: la dolorosa visione delle rovine che risulterebbero da una tal confessione.

— Non interrogarmi — rispose. — Sono stanca di tutto; non occupiamoci più del mondo; esso mi fa orrore.

— Da quando?

Ella aveva posate le sue manine sulla spalla di lui e lo attirava con movimento invincibile, accostandogli il volto col suo volto, le labbra colle sue labbra. Lo trovava bello, di una bellezza maschia, poetica, desiderabile. Una voglia ardente la prendeva delle carezze da troppo lungo tempo sacrificate.

— Dacchè ho misurato la distanza che corre fra te e gli altri.

Qualche ora innanzi, quella risposta avrebbe riempito Morlier di gioia e d'orgoglio. In quel momento la sua confessione gli appariva sotto una luce alquanto torbida; c'era un mistero fra loro, il mistero delle abitudini anteriori già inveterate, tanto calcolate, tanto crudeli, seguite da un voltafaccia subitaneo e da un subitaneo allontanamento della signorina di La Herlière. Scostò il suo volto da quello di Renata, e, senza cessar di guardarla:

— Questa differenza, — disse, — tu dovevi, potevi benissimo misurarla anche ieri.

Ella chinò la fronte e balbettò:

— No, non tanto bene.

In luogo di diradarsi, il mistero si faceva più fitto. Renata medesima lo confessava; da ieri soltanto ella lo apprezzava al suo giusto valore; dunque ella aveva avuto un punto di paragone certo: quale? In quel breve spazio di tempo qualche cosa era dunque accaduto: che cosa? Se non era più l'uomo delle febbri cieche era pur sempre l'uomo a cui ripugnava l'inquisizione. Si astenne di domandarglielo. Ma soffriva molto.

S'alzò, e, sforzandosi per sorridere, disse:

— Sono simile agli altri, va. Nè peggiore, nè, soprattutto, migliore. Tu mi lusinghi credendo il contrario, ma t'inganni.

Renata muoveva le labbra per protestare; ella rimase a bocca aperta davanti ad un'apparizione ritta sulla soglia della camera. Pallidissima, tremante, Maria di La Herlière era là. I suoi grandi occhi avevano lo splendore che dà la febbre, luccicavano stranamente sotto al velo delle lacrime. Morlier le corse incontro. Dopo le parole di Renata, l'entrata di Maria, la sua aria smarrita, disperata, avevano la loro eloquenza. Sì, qualche cosa era accaduto; ma che cosa dunque? La signorina di La Herlière lo salutò, e, senza lasciargli il tempo d'interrogarla:

— Vengo, signore — disse — a domandarle un immenso servigio. Vuol permettere a Renata di lasciarla, di uscire con me? Un'ora al più, una mezz'ora, qualche minuto. Non la terrò molto. Glielo prometto. Dica, signore, vuole?

Le parole cadevano rapide, e la voce aveva un tono supplichevole, con urti di singhiozzi nella gola. Una sensazione di freddo prese Morlier alle vene. Ma che cosa c'era, Dio buono, che cosa c'era?

— Ella sa, signorina, che Renata è libera delle sue azioni. Perchè si rivolge a me quando ella è qui?

— Perchè prendergliela è imporle una privazione.

— Ci sono abituato.

— Non per cagion mia.

Ella abbassava gli occhi, come se avesse temuto il tradimento del suo sguardo; tanto le sembrava dovesse essere pieno di disprezzo per Renata, di pietà e di tenerezza per Giovanni. Il signor Morlier si voltò verso sua moglie, tremante tanto e tanto pallida quanto Maria.

— Hai inteso ciò che ti domanda la signorina di La Herlière?

— Sì. Rifiuto.

— Rifiuti di accompagnarla?

— Formalmente.

(*Continua*).